

“ABITARE le relazioni”¹
La fisiologia della sinodalità

*Appunti molto appunti...poco riordinati, ma se possono servire personalmente ... (mi raccomando!)
 Grazie della vostra accoglienza. Vi ricordo. Donatella*

1. IL PUNTO PROSPETTICO

- **Uomo come mistero**: rapporto con l'altro, con il tempo, con i passaggi della vita.
- Dato imprescindibile: siamo fatti per la relazione, senza l'altro non vivo.
 - Il proprio “salmo relazionale” con ritornello: **chi è l'altro per me...** Questa è la chiave con cui affrontiamo il tema delle relazioni.
 - Ognuno ha una propria idea/sogno di cosa significhi una vita bella: quale posto voglio occupino gli altri in questa “mia” vita bella?

PRIME CONSEGUENZE

- È attraverso la relazione con l'altro che **costruisco** me stesso, la **mia identità**, formo la mia mentalità. (cioè non è vero che io sono io e poi mi metto in relazione con gli altri, belli, brutti, simpatici o meno, con i miei stessi pallini pastorali... o altro.. e poi io rimango sempre lo stesso. A seconda delle relazioni che vivo modello la mia identità personale e la mia risposta vocazionale)
- Mistero: presenza divina in noi, Spirito lavora.
- La voce di Dio non suona direttamente quasi come un oracolo mistico. “Risuona”, metafora del card. Newmann: coscienza è *eco* di una voce. Eco per essere originata necessita di due fonti: la fonte emettente la voce e la fonte riflettente la voce. Il fenomeno in montagna: voce emessa e parete rocciosa che la trasmette. L'eco è originata dalla relazione delle fonti. Concezione cristiana e biblica della coscienza morale: si può comprendere la coscienza morale se consideriamo la relazione tra l'uomo e Cristo. Questa operazione è generata dallo Spirito, è lo Spirito che ci innesta in Cristo.
- Prospettiva “morale”. **La mia coscienza è guida per me ma anche riferimento per gli altri.** Comunione ecclesiale non è semplicemente il contatto umano, ma il contatto umano abitato dalla presenza dello Spirito. Ciascuno nella chiesa svolge una funzione magisteriale per l'altro. La coscienza formata dell'altro che giudica un determinato comportamento diventa magistero. La coscienza deformata dell'altro diventa nei miei confronti un problema (o posso esserlo io). Non è immaginabile che la coscienza morale possa adeguatamente formarsi a prescindere dalla relazione con gli altri. E l'occuparmi della buona forma della coscienza altrui è un beneficio anche per me. (e interrogarmi costantemente su quale forma stanno dando alla mia coscienza le relazioni che vivo)
- Coscienza adeguatamente raggiunta dallo Spirito che sia libera da condizionamenti indebiti (ognuno ha qualcosa di sé che detesta, che lo blocca).
- Costruisco la mia identità sacerdotale: fedeltà al breviario etc.... non è solo questione di virtù personale, ma la “bellezza” del mio essere sacerdote dipende anche e molto dalle relazioni

¹ EG nn. 87-92.98-101

che vivo. Quale custodia offro all'altro? Quale ha o gli permetto di avere nei miei confronti? (questione dell'accogliere la propria dipendenza; siamo fundamentalmente dipendenti ma abbiamo la libertà di scegliere *da chi* dipendere – o da cosa *attività pastorali, macchina, abito, idee...*).

- Da soli non si può crescere. Abbiamo bisogno di relazioni che mi aiutino a vivere bene la mia vocazione. Che mi facciano da “specchio”, ma anche da “finestra”: cioè che mi mostrino – attraendomi – risposte vocazionali belle, passione per il vangelo, la gratuità del dono di sé... Abbiamo bisogno di relazioni che ci aprano orizzonti nuovi, che ci diano respiro e novità della vita buona del vangelo...
- C'è il rischio di un concetto individualista della vocazione.
- Don Man ha descritto il rischio dell'appartenenza al presbiterio come l'appartenenza di un medico al suo ordine professionale. “Il medico fa il suo lavoro, un po' in solitaria, secondo la sua professionalità. Poi quando c'è un problema allora si rifà all'ordine dei medici per risolvere il problema. Lo stesso a volte lo facciamo anche noi, cioè ognuno di noi gestisce le sue cose, poi quando c'è un problema va in Curia, con i problemi e chiede una risposta, ma in una mentalità fundamentalmente di auto gestione, diciamo non funziona più questo. Infatti i medici, ma non solo i medici, hanno oggi lo studio associato, vuol dire che anche attraverso la collaborazione e lo scambio che si rimane professionisti”.

2. UN PASSO OLTRE

- A correre il rischio dell'incontro con l'altro ci invita il Vangelo, è un'attrazione a cui abbiamo detto “sì” poco o tanto tempo fa, e che cerchiamo di vivere ogni giorno.
- “Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene”, leggiamo nella G.E.: “Dobbiamo superare il **veleno dell'immanenza** con la trascendenza”.
- Siamo fatti per Dio: At 17,28 “in lui viviamo ci muoviamo e siamo” e Lui è sempre oltre noi, siamo fatti per superare noi stessi, per trascenderci...: “**noi cresciamo come persone quando usciamo dalla realtà data per scontata** e ci apriamo al mondo di un'alterità sempre più trascendente” (Imoda). Per andare verso l'altro e, insieme, verso Dio Padre.
- *Noi siamo fatti per Dio*, per l'assoluto, e questo assoluto, questa alterità per la quale siamo fatti, è dentro di noi; ma nello stesso tempo è anche qualche cosa che continuamente ci supera. Noi siamo fatti per Dio, *ma Dio è sempre un passo più avanti rispetto a quello che noi possiamo afferrare, di Dio stesso* (Man).
- Vogliamo amare come ama Gesù e ne conosciamo il fascino. Al tempo stesso facciamo esperienza di tutto il nostro limite, soprattutto quando poi incontriamo – ci incontriamo/scontriamo – con il limite dell'altro. GS: uomo che ha i desideri di Dio e sperimenta nel contempo la sua povertà. Cfr. Rm 7,15: non quello che io voglio faccio, ma quello che non voglio mi ritrovo a fare.
- San Francesco: “Il servo di Dio non può conoscere quanta pazienza e umiltà abbia in sé, **finché gli si dà soddisfazione**. Quando invece verrà il tempo in cui quelli che gli dovrebbero dare soddisfazione gli si mettono contro, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta ne ha e non di più” (Ammonizione 13)

3. UN PASSO INDIETRO

Il limite dell'altro mi interpella, in qualche modo mi fa fare un passo indietro. Non nel senso peggiorativo, ma nel senso del “rifletti”, prima di agire ancora valuta bene. Sì, perché quando

l'altro non mi dà soddisfazione (a vari livelli.. esempi li abbiamo dalla vita di ogni giorno: quel prete non riconosce i miei lavori, non mi è simpatico il collaboratore parrocchiale, l'altro non dialoga e non ascolta, con quel fratello diciamo una cosa e ne fa un'altra...) sono sfidato personalmente. Può divenire un'opportunità, un *kairos*, come il papa definisce il *kairos* della sinodalità.

Quando le relazioni non sono come vorrei o magari come sarebbe "giusto" (cosa lo definisce?) allora ricevo delle provocazioni (accenniamo alcune sfide) non solo fastidiose ma anche utili per:

- La mia personale vocazione
 - I miei stessi limiti e la capacità di tenerezza
 - Il mio rapporto con la gratitudine
 - La capacità di portare nel silenzio
-
- **La mia personale vocazione (la mia spiritualità)**

La fraternità umana, presuppone nelle persone, la trascendenza. Cioè la nostra relazione con Dio fonda la possibilità delle nostre relazioni. Lo sappiamo, ma poi nella vita pratica è dura.

Le relazioni umane non si realizzano per il moltiplicarsi dell'esperienze, del "come è bello stare insieme". Sì, ma come stiamo insieme? Non è il moltiplicarsi delle relazioni con gli altri, a creare una comunità ma quello che *crea la comunità è il desiderio di approfondire la conoscenza di Gesù Cristo*, e poi quello permette di vivere le relazioni tra di noi.

Quando ci sono delle difficoltà queste mi interpellano nella mia spiritualità, nella mia vocazione personale. La difficoltà con l'altro diviene una domanda vocazionale.

Le strategie comunicative, le tecniche psicologiche servono a ben poco se ho perso l'orizzonte ultimo della mia vita, il perchè sono sacerdote, chi è l'altro per me... la possibilità di una riconciliazione, di mantenere la pace del vangelo la fondo nell'avere o meno una buona spiritualità.

- **il mio stesso limite e la mia tenerezza**

«Divenire uomo è più che una questione di concepimento e di nascita. È compito e missione, un imperativo, una decisione» (Metz). Il limite dell'altro rimanda al mio. Metz in fondo dice che non puoi non prendere posizione verso il tuo limite. Quello c'è, inevitabile. Quale posizione ho preso verso di esso influenza le mie relazioni con gli altri che sono, come me, limitati. È importante riconoscere il proprio limite e, forse di più, il mio rapporto con i miei limiti.

È decisione di «chinare il capo».

L'immagine fa riferimento al momento della nascita, nel quale il bambino viene al mondo proprio attraverso questo movimento. Nel momento del parto si prepara, si mette in posizione, con la testa in giù, "china il capo" lo flette per incanalarsi e solo così nasce, facendo ad un tempo esperienza di resistenza, sforzo, abbandono... Questa immagine che caratterizza la nascita si ripresenta poi sotto differenti aspetti nell'arco di tutta la vita in cui molte situazioni ci fanno sperimentare la durezza della realtà, la sua "resistenza" che segnala il nostro limite e ci sollecita a prendere posizione a riconoscere la nostra misura in relazione ad esso. Impariamo a vivere affrontando la realtà alternando "resistenza e resa" fino all'ultimo atto, quello del morire, che più di ogni altro ha la sembianza del "chinare il capo". (Gaino, Esperienza e teologia)

Proprio questa espressione è scelta dall'ev. Giovanni per indicare il morire di Gesù al culmine del suo percorso umano: "Gesù disse: è compiuto. E chinato il capo rese lo spirito" (Gv 19,30). L'espressione può essere assunta allora anche per indicare la prospettiva teologica che porta a considerare il limite umano come luogo in cui Dio stesso ha scelto di manifestarsi.

Con l'immagine non intendo dunque evocare atteggiamenti remissivi, di rassegnata sottomissione, di cedimento di fronte a qualsivoglia autorità, ma piuttosto intendiamo alludere alla logica sottostante l'essere al mondo proprio della creatura umana. "Chinare il capo" nel senso di "acconsentire" è un atteggiamento che si impara nel lungo processo del maturare umano, contiene tutta la sapienza di chi ha imparato a riconoscere la ricchezza della vita mediando acquisizioni e perdite, vedendo crescere la disponibilità della propria libertà perché ha vinto la paura della perdita educandosi ai necessari distacchi.

Chinare il capo è una "icona" per dire che "l'accettazione dei propri limiti è scuola di umiltà e vero itinerario di maturazione, se viene fatta alla luce della croce di Cristo". Memo: mi rapporto e interpreto il limite dell'altro alla luce del (dei) mio limite e di come io mi rapporto con esso (cieco, pacificato, arrabbiato, deluso, integrato, rassegnato...). Ovvero interpreto il conflitto oggettivo sempre alla luce del mio conflitto soggettivo. Allora se lo conosco e in qualche modo lo tengo a bada questo aiuterà il discernimento nelle relazioni.

Il divenire umano, nella sequela di Cristo è anzitutto esercizio della "povertà nello spirito", dell'obbediente accettazione dell'innata povertà della nostra natura. (Metz).

Chinare il capo è necessario per chinarsi sulla carne altrui, "toccare la carne del fratello ferito" (papa Francesco). L'altro in balia del proprio limite/peccato è un fratello ferito.

Di solito il limite muove la rabbia, la protesta. È umano. Di fronte alle perdite personali o a un fratello/sorella fastidiosa si muove nella persona umana più o meno una certa aggressività, almeno inizialmente. È normale. Però quando una persona ha un limite (pensiamo a un bambino, un malato...una persona indifesa) ed è evidente che non è in grado di affrontarlo da solo, di solito proviamo tenerezza o qualcosa di simile. In qualche modo disarmo la nostra aggressività. Ci insegna: quando il limite dell'altro non mi spaventa troppo e avverto che posso solo farmene carico (e lo scelgo non senza fatica), quando mi lascio disarmare dal limite emerge la possibilità della tenerezza. Questa, possiamo dire, è un'aggressività riconciliata. Per questo è molto umana; la tenerezza è un atto profondamente umano, direi anche molto virile. È una forza.

Rilettura di Lc 10: mettiamoci nei panni del ferito. (io, ciascuno di noi, è quel ferito, e i briganti che mi hanno steso sono i miei stessi peccati, le relazioni che mi hanno fatto male, i fatti che mi hanno umiliato, i miei stessi limiti).

Il criterio della coscienza per valutare gli atti dell'uomo è l'amore di Gesù.

- **il mio rapporto con la gratitudine** (ovvero con l'umiltà)

Una serena e sufficientemente profonda riflessione sulla propria esperienza personale, permette di riconoscere la modalità di gratuità preveniente con la quale l'altro si è rivolto «a me». È l'altro, la benedizione dell'altro. che mi mostra ciò che siamo chiamati a divenire: dono.

La possibilità del dono non può essere compresa se non nella relazione, nel riconoscimento reciproco, inteso sia in senso passivo (come essere riconosciuto) che in senso attivo (come riconoscenza). Solamente in un contesto di mutualità si può accogliere non solo il senso del dono, ma anche quello di un'eventuale risposta gratuita.

il dono onora, celebra un legame, un affetto, nella sua condizione temporale, nella gratitudine che viene dal passato e mira alla coltivazione, nel futuro, di una buona relazione, verso la quale ci si sente volentieri e liberamente come in obbligo (nella lingua portoghese vi è un'espressione che esprime bene il senso di questo **debito buono**: «Obrigado»).

«chi è il prossimo? Per questo pover'uomo battuto, derubato, spogliato è il samaritano. È lui che si è comportato come suo prossimo. Cristo chiede dunque al ferito della strada di amare il samaritano salvatore come se stesso.

È a colui che è stato salvato che Cristo insegna l'amore. Per tutta la vita amerà l'uomo da cui ha ricevuto attenzione, assistenza e un aiuto materiale, l'uomo senza il quale sarebbe morto. *Mai dovrà dimenticare l'uomo che lo ha rimesso in sella.*

Per tutta la vita, secondo Cristo, dobbiamo riconoscere il nostro *debito* verso chi ci ha supportato in un momento in cui, da soli, non avremmo potuto continuare il nostro cammino. Che lo conosciamo o no siamo in debito verso chi ci soccorre nei momenti di difficoltà» (Dolto).

Solo dopo questa esperienza nella nostra carne (e solo se ne manteniamo viva la memoria) il mandato "va, e anche tu fa così" ha possibilità di essere corrisposto, con gioia. "Lo farò volentieri!", perché so cosa significa.

*Quando la vita è violata da gravi ferite sembrerà impossibile anche solo intravedere il minimo spiraglio di gratitudine e parrà blasfemo richiamare il positivo. In questi casi, benché sembri impossibile e si chiedi infinita pazienza, sappiamo bene che solo il crearsi di un legame vero può in qualche modo curare, almeno parzialmente, una ferita profonda o supplire una mancanza in modo da propiziare la riapertura di uno spiraglio alla gratitudine. Qualora la riconoscenza alla vita dovesse riaccendersi, sembrerà un evento sorprendente come un miracolo, necessario non solo alla crescita ma alla vita stessa della persona, che non può letteralmente sopravvivere senza legami di riconoscenza. Di fronte alla più ordinaria incapacità di riconoscere con gratitudine il debito positivo ed originario verso la vita (in assenza di gravi violazioni o traumi), il detto di S. Paolo «Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole» -come in una tecnica psicoterapeutica paradossale- suggerisce come via pratica di liberazione dal debito non l'impresa impossibile di saldare tutti debiti, ma piuttosto quella rischiosa di indebitarsi sempre di più riconoscendo il debito di amore vicendevole verso tutti i fratelli (Parolari).

Mai dobbiamo dimenticare «chi ci ha rimesso in sella»!

La gratitudine fonda anche l'umiltà, unico vero punto prospettico per poter vivere relazioni mature e significative per me e per la chiesa.

- **Sfida la capacità di silenzio**

Il silenzio precede la parola: è solo nel silenzio che la parola trova il suo spazio di ascolto, il suo terreno vitale.

“Il silenzio rivela e mette a tacere la chiacchiera” (Heidegger). Il silenzio è sostanziale all’ascolto, perchè condizione di base per concentrarsi sulle cose essenziali dell’esistenza.

Il silenzio porta con sé una capacità di chiarificare le cose, di ascolto vero dell’altro dove io e le mie idee tacciono.

Il silenzio, nella dinamica dell’ascolto dell’altro, svolge una funzione di quel gesto che di solito fa una mamma con il suo bambino magari arrabbiato o angosciato da qualcosa: lo abbraccia stretto in silenzio finchè non si calma e, solo dopo, parla. È un gesto detto di “contenimento delle emozioni” che, all’interno di una relazione affiorano dal proprio e altrui profondo.

Il silenzio dice anche la capacità di capire quando è bene invece mettersi da parte. Il silenzio purifica i giudizi, le drammatizzazioni, calma nel tempo le paure... il silenzio da il tempo di conoscer la verità.

Se l’umiltà è il *punto* prospettico, il silenzio è il terreno in cui fiorisce uno *spazio* prospettico che permette di vedere e sentire da una giusta distanza interiore sè e gli altri.

4. CON I PIEDI PER TERRA

Nell’incontro, può in certi casi prevalere l’*“in”* ed in altri il *“contro”*; l’evento chiama in gioco a tutto campo la nostra libertà. *Possiamo chiederci: Perché questa relazione così importante per la mia vita diviene problematica?*

Perché è vero che il fratello è custode e mi aiuta, lui, come faccio io, mi da il suo contributo di fede, di trascendenza, di impegno, di fedeltà del Vangelo, ecc. ma mi da il suo contributo in quanto da lui sperimentato, soggettificato, personalizzato. Non mi da il Vangelo in quanto tale, ma mi da l’esperienza soggettiva, anche buona, ma soggettiva, del Vangelo (Manenti).

Quindi personalizzata, bello perché l’ha fatta mia, *ma un po’ impoverita*, rispetto alla totalità del Vangelo. Mi trasmette il suo contributo che mi fa crescere, ma sempre il contributo filtrato dalla sua mentalità, dal suo temperamento, dalla sua storia, dalla sua cultura, dalla sua educazione, dalla famiglia, dagli incontri che ha avuto, dalle delusioni, e sconfitte, vittorie che ha avuto. Quindi mi *trasmette sempre il Vangelo secondo me*. Questo è bello, dice la passione personale di questo fratello/sorella. Ma è sempre parziale. Vale anche per la mia passione.

Del resto, lo sappiamo, ci sono modi diversi di interpretare il vangelo, i progetti pastorali, la liturgia... Nascono allora le divergenze

Ma il secondo me, non è che tu hai le travecole, è che in base alla tua sensibilità o ricerca, tu hai guardato, ai preso dal Vangelo con certi criteri di importanza. Guarda, questo è importante e quindi lo prendo, quello secondo me, è meno importante e lo lascio perdere. Per la mia esistenza questo Vangelo è importante e questo meno, cioè quello che cambia sono i criteri di importanza che noi diamo alle cose.

Ecco perché anche nasce la divergenza, il conflitto perché ciò che è così importante per te non lo è per me.. La questione non è qui chi ha ragione e chi ha torto. Ma aiutarci dicendoci perché questa cosa è per me così importante. Quali sono le motivazioni delle mie scelte, perché faccio così, cosa mi appassiona. Forse non mi appassionerà il contenuto, ma nasce la possibilità di stimare quella

passione così diversa dalla mia. Mi aiuta a prendere coscienza che il mondo è più grande della mia visione.

A volte i dettagli diventano il pretesto per rimanere nel conflitto (tanto fa sempre così). Se si discute su quelli si entra presto in un vicolo cieco. Se entro nelle motivazioni incontro l'umanità del fratello/sorella (ecco: chi è l'altro per me) ...questo cambia (magari anche i dettagli che è bene cambiare).

I conflitti

(cf. Parol) Possiamo tentare di riconoscere, condividere ed elencare quali sono i diversi tipi di conflitti presenti nelle comunità pastorali, parrocchiali e religiose.

Conflitti relazionali. I conflitti più frequenti nei contesti delle nostre comunità sono senz'altro quelli relazionali: rivalità per differenti motivi, fatica ad apprezzare e stimare gli altri, invidia verso chi sembra avere qualità, capacità e possibilità migliori, gelosie rispetto alle relazioni significative di altre persone o spesso rispetto alla maggiore vicinanza e amicizia verso a chi ha responsabilità nelle comunità. Non è facile imparare a camminare insieme. Proprio quando ci si ritrova e si cerca di costruire insieme divengono evidenti le conflittualità e le paure che ciascuno si porta dentro.

Conflitti di potere. I conflitti più influenti, anche se non così spesso riconosciuti, sono i conflitti di potere. Non temiamo ad usare questo termine che si intreccia di fatto in vario modo al servizio svolto con le migliori intenzioni. E' un conflitto verso e tra i responsabili e i collaboratori delle comunità parrocchiali o unità pastorali. Sono conflitti che fanno riferimento ai compiti, ai ruoli, a chi decide che cosa. Sono conflitti che hanno a che fare anche con le aspettative dei gruppi e delle comunità rispetto alla presenza di un prete o altro\responsabili e con l'autonomia \ dipendenza della scelte che si fanno in una comunità cristiana nel suo complesso o nella pastorale giovanile. La stessa cosa può capitare quando un gruppo più forte prevale o tende a imporre il suo stile. Dalle persone il conflitto si trasferisce sui gruppi, ma rimane pur sempre un conflitto di potere al di là delle buone intenzioni e dell'impegno.

Conflitti generazionali dovuti a differenze di età e quindi di formazione. I modi di vedere la vita, di intendere la pastorale, la spiritualità sono necessariamente differenti. La parola "sacrificio" per una persona giovane oggi ha un significato molto diverso rispetto a una persona anziana. Così come la parola "solidarietà" veicola un significato semantico molto più forte forse nei giovani di oggi.

Possiamo ricordare qui anche i conflitti che nascono perché le diverse culture non si conoscono e non si arricchiscono a vicenda.

Conflitti sulle convinzioni di fondo o di valore. Meno frequentemente emergono nelle comunità cristiane conflitti sulle convinzioni profonde, sullo stile e le scelte del cristiano, cioè conflitti di valore. Non è detto che questi conflitti non ci siano, ma spesso vengono lasciati impliciti e si manifestano occasionalmente su una questione o su un'altra, ma riguardano il cuore e la coscienza dei discepoli del Signore. Possono essere messi in luce, laddove si riesce a fare un cammino di formazione spirituale e di catechesi lasciando lo spazio alla riflessione personale e al confronto o laddove si approfitta di ogni occasione per ritrovare con pazienza i criteri e le ragioni di fondo. Dobbiamo però riconoscere che la presenza di conflitti anche impliciti sui valori e le convinzioni di fondo indeboliscono fortemente la comunità cristiana e danneggiano i legami autentici di appartenenza. In effetti quando poi tali conflitti si palesano creano divisioni e ferite molto profonde.

Conflitti sulla missione. Ancora meno possiamo registrare conflitti sulla missione. Sarebbe un conflitto necessario, anzi un'esigenza per la comunità cristiana, per coloro che vivono una fede testimoniale. Si tratta del conflitto su come incarnare i valori dentro le urgenze e le sfide di oggi, il conflitto sul modo di vivere la testimonianza del Vangelo qui ed ora, il conflitto su come essere un segno del Regno di Dio per le persone affidate ad una comunità cristiana. Questa sarebbe una conflittualità, certamente sempre impegnativa da affrontare, ma positiva per consolidare e aiutare a crescere una comunità cristiana. Questa conflittualità feconda può sorgere se, illuminati dall'ascolto della Parola di Dio ci si mette, insieme, veramente in ascolto dei bisogni, delle urgenze, delle situazioni per cercare il modo migliore per annunciare e testimoniare il Vangelo.

Una mentalità nuova necessaria per affrontare i conflitti in modo costruttivo

Il conflitto non è solo una situazione difficile di scontro, ma è anche una trappola. Succede che la risposta e la soluzione, che una parte in conflitto vede, chiude la possibilità di percepire diversamente le questioni in gioco e quindi taglia la strada ad una qualsiasi risoluzione condivisa e costruttiva del conflitto. Nel desiderio di affrontare i conflitti cercando l'unità, lasciandoci sospingere dalla forza della Comunione, occorre essere "semplici come colombe" e "prudenti come i serpenti" cercando di assumere e condividere una mentalità nuova di fronte al conflitto.

***L'inganno del mito dell'armonia.** Non bisogna lasciarsi ingannare dal mito dell'armonia della comunità, non è possibile eliminare i conflitti. Una visione della comunità positiva per eccesso, non solo tradisce un bisogno di controllo e di possessività e di dominio che potrebbe trasformarsi in prepotenza, ma predispone anche ad una facile disillusione e pessimismo. Una comunità cristiana che cammina nella comunione deve normalmente attraversare i conflitti proprio mentre si rende docile allo Spirito del Risorto attraverso la conversione e il discernimento.

***La parzialità della percezione.** La propria percezione sia della situazione che del conflitto in quanto tale è sempre parziale, e non è necessariamente buona o cattiva. Questa parzialità è da riconoscere sia nel suo potenziale positivo che in quello riduttivo. Quindi anche per ridurre i danni di questa parzialità nella percezione è necessario e provvidenziale integrare altre punti di vista in conflitto.

***Riconoscere di essere parte del conflitto.** Occorre riconoscere che per esistere un conflitto ci debbano essere almeno due parti contrapposte che, non solo, lo con-causano pur con diversa responsabilità, ma che fatalmente lo alimentano. Quindi per condividere questa domanda sui conflitti dovremmo, e molto probabilmente non sarà facile, abbandonare il pensiero, che ci carica di notevole passionalità e stupidità che l'altro ha tutti i torti e io tutte le ragioni.

***Presumere le buone intenzioni.** Un altro passo importante per affrontare i conflitti è quello di vigilare e liberarsi dall'attribuire, prima di tutto, alle cattive intenzioni di persone e/o di gruppi la causa di un conflitto, ma piuttosto riconoscere che cosa sta succedendo o che cosa sia successo.

***Affrontare un conflitto ha un prezzo.** Lo sa bene chi vive tra conflitti pericolosi. Bisogna far fatica, sopportare, rinunciare a mettersi al centro per affrontare veramente un conflitto. Non è proprio scontato trovare le motivazioni spirituali per giocare e far prevalere il bene comune di una comunità cristiana. Per affrontare un conflitto bisogna entrare con prudenza nel rischio della fede.

***Reintegrare le persone.** Spesso si dimenticano, squalificano o cancellano persone o gruppi con le relative esigenze perché sono fastidiosi, differenti e problematici. Cosa significa reintegrare nella

comunità pastorale o parrocchiale i soggetti o i gruppi rimasti fuori e mettersi in ascolto delle loro esigenze?

***Cambiare la cornice del conflitto.** La visione non solo parziale, ma chiusa spesso legate al vincere o perdere e viceversa. Occorre riaprire la visione del concreto conflitto. Quali sono i soggetti e gli elementi in gioco? Quali sono i bisogni e le esigenze reali delle persone? Come vengono vissute le situazioni (percepite, sentite e significate)? Queste domande, nella maggior parte dei casi, potrebbero cambiare, come si dice, la “cornice” del conflitto per trovare una soluzione veramente condivisa. La risoluzione del conflitto è quando si vince tutti e due o tutti.

Attraversare i conflitti

“Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l’orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l’unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9)” (E.G.227). Papa Francesco usa alcuni verbi: “Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo”. Quali altri verbi importanti potremmo aggiungere per attraversare i conflitti? Ogni passo è prezioso, si avanza lentamente e con fatica. Poi può capitare che qualcosa si scioglia. In questo caso ciò che succede sarà certamente frutto dell’impegno intelligente, ma risulterà anche come un dono non del tutto dimostrabile.

- Maneggiare con cura

Ogni conflitto emergente evoca in tutti un’ansia di intensità differente. Ciò nonostante esiste solo una possibilità di aiuto: un’elaborazione aperta del conflitto. Anche se non si riesce a risolvere immediatamente il conflitto, è già di grande significato aver colto che esiste come tale. Non dobbiamo presumere che sia facile elaborare un conflitto, ma neanche possiamo pensare che sia solo un mestiere da esperti. Ecco alcune operazioni \ verbi da tenere sempre presenti per maneggiare con cura un conflitto disinnescandone il potenziale distruttivo.

* Legittimare. 1. Far conoscere, accogliere e coinvolgere i differenti soggetti personali ed ecclesiali. 2. Far nascere l’interesse e le condizioni di un confronto aperto su esigenze.

* Attrezzare. 1. Dare spazio e tempo all’ascolto e al confronto con metodo anche nei luoghi istituzionali. 2. Utilità e, a volte necessità di un “terzo” come facilitatore o supervisore.

* Distinguere. 1. Riconoscere che cosa è successo distinguendo ogni elemento della situazione che si è creata. 2. Riconoscere e distinguere la parte di ciascuno nel conflitto con le relative motivazioni ed emozioni.

* Attraversare. 1. Accettare il rischio di mettersi in gioco nella situazione concreta di confronto. 2. Accettare di non manipolare o/e predeterminare i risultati e gli esiti.

* Generare . 1. Aprirsi e accogliere le differenze. 2. Aprirsi a esiti diversi cambiando la cornice.

8 Passi per l’elaborazione di un conflitto nel gruppo\comunità

In modo esemplificativo si può tracciare un possibile itinerario di elaborazione di un conflitto all'interno di un gruppo definito. Potrebbe essere un gruppo di educatori, un gruppo di responsabili dello sport, un consiglio pastorale, un presbiterio di una comunità pastorale ecc.

1. Darsi un tempo sufficiente e un moderatore autorevole. 2. Decidere l'obiettivo: che cosa si vuole realisticamente raggiungere? 3. Descrizione del conflitto da parte di tutte le persone coinvolte. 4. Modalità con cui si è affrontato finora il conflitto. 5. Cosa disturba circa il modo di affrontare \ vivere il conflitto finora adottato? 6. Quale proposta di risoluzione del conflitto presentano le diverse parti? 7. Quale contributo ciascuno può dare alla risoluzione proposta? 8. Quale il prossimo passo fattibile? 9. Che cosa rimane ancora aperto? Cosa ancora attende di essere chiarito, affrontato, verificato? 10. Quando? Dove? Con chi?

Il nodo comunicativo: imparare a discutere

In particolare occorre prendere coscienza quanto la percezione che abbiamo degli altri e del conflitto influisca fortemente nella comunicazione e nel condizionare la risposta altrui. Quindi la prima condizione comunicativa è un ascolto aperto e flessibile, nella possibilità di rivedere umilmente di propri schemi e stimolare al miglioramento dell'altro. La seconda condizione, diversamente da come verrebbe spontaneo, è quella di una comunicazione aperta e sincera, esprimendosi in modo chiaro, breve e diretto. Una comunicazione "indifesa" non "in difesa". La terza condizione è quella di individuare gli elementi reali del conflitto, superando la tentazione dell'allusività e dell'insinuazione del sospetto, non facendo di tuta l'erba un fascio. La quarta condizione è la libertà di considerare il punto di vista altrui, esaminando le proposte di soluzione degli altri e valutare possibili compromessi, tenendo lo sguardo su tutto senza difendere o dimostrare le proprie ragioni.

*I conflitti mettono alla prova, ma aprono la strada

Certamente i conflitti mettono alla prova anche al di là delle nostre forze, ma solo se si accetta di sopportare il conflitto, si entra nella possibilità di elaborarlo e di trovare in esso quelle aperture che lo Spirito Santo prepara. Proprio nel conflitto accettato si trova la via autentica per una "conversione pastorale" di un gruppo, di una comunità cristiana, di una Istituzione ecclesiale. Non ci resta che entrare in gioco con un vero esercizio di comunione nel presbiterio e con i laici che collaborano all'azione pastorale. Elenchiamo alcuni possibili esercizi per lavorare insieme:

A. Descrizione dei conflitti. - Su un grande foglio bianco fare un mappa dei conflitti in un ambito circoscritto con soggetti, frecce direzionate in due sensi, scrivendo il tipo di conflitto. - Catalogare i conflitti secondo le tipologie indicate. - Cercare i conflitti che non emergono, quelli distruttivi e quelli costruttivi.

B. Interrogarsi sulla mentalità nell'affrontare i conflitti. - Su quali elementi di una mentalità nuova nell'affrontare i conflitti facciamo più fatica? Perché? Come possiamo approfondire insieme un elemento o l'altro? - Su quali aspetti della comunicazione inciampiamo di più e ci sentiamo inadeguati?

C. Affrontare un conflitto. - Proviamo ad affrontare insieme un conflitto specifico all'interno delle nostre comunità, consigli o presbiteri. - Proviamo ad affrontare un conflitto che stiamo vivendo in modo implicito, in qualche aspetto, nella relazione con le istituzioni diocesane. In che modo viverlo in modo più aperto